

Iraq la liberazione di Mossul e le incognite del futuro iracheno

Domenica 9 luglio il Primo ministro iracheno al-'Abadi ha annunciato l'ufficiale liberazione della città di Mossul, dopo una battaglia di quasi nove mesi, iniziata ufficialmente nell'ottobre 2016. L'importante città dell'Iraq (seconda per numero di abitanti) era finita sotto il controllo di Da'ish dal giugno 2014, agli albori del cd. "Stato islamico". La liberazione è stata raggiunta grazie a uno sforzo congiunto tra le Forze di sicurezza irachene e i diversi attori locali, tra cui i Peshmerga curdi, le milizie turcomanne e le Forze di mobilitazione popolare (*al-Hashd al-Sha'bi*), prevalentemente composte da unità sciite. L'operazione è stata condotta con l'ausilio e il supporto aereo della Coalizione internazionale contro Da'ish guidata dagli Stati Uniti.

Nell'annunciare la liberazione, al-'Abadi ha affermato che "il mondo non si aspettava che gli iracheni avrebbero distrutto Da'ish così in fretta", dichiarando che "la vittoria finale è una questione di tempo". Nel suo discorso tenuto nella sede del governatorato di Ninive, il premier iracheno ha ribadito che la priorità è ora la ricostruzione. Tuttavia la vittoria di Mossul apre una nuova fase in cui dovranno essere risolte tutte le irrisolte contraddizioni del post-2003.

Tra separatismo curdo e rischio di una nuova "insorgenza"

Chiuso il capitolo Da'ish, la liberazione della città di Mossul aprirà una nuova parentesi di incertezza relativa all'amministrazione dell'area. La provincia di Mossul, infatti, è al centro di una contesa tra il governo centrale di Baghdad e la regione autonoma curda, ormai *de facto* indipendente, le cui milizie hanno contribuito a liberarla. Una contesa che si somma a quella su Kirkuk, altra importante città del nord iracheno. Quest'ultima, infatti, pur non facendo parte della regione autonoma curda è, di fatto, da questa controllata in seguito all'arretramento delle forze regolari di Baghdad durante la lotta contro Da'ish. Il referendum per l'indipendenza del Kurdistan iracheno, annunciato da Barzani per il prossimo 25 settembre, rischia così di gettare le basi di una situazione esplosiva non solo sul piano intra-iracheno, ma anche per ciò che concerne i Paesi confinanti. Primo fra tutti la Turchia, categoricamente contraria a qualsiasi ipotesi di un Kurdistan iracheno indipendente, per via delle evidenti implicazioni che questo potrebbe avere in relazione alle istanze indipendentiste dei curdi turchi.

Tuttavia, se è vero che il corpo di Da'ish è stato amputato, questo non significa che la sua anima sia morta e sepolta. La sconfitta di Da'ish in quanto "Stato" non porrà definitivamente fine alla storia del jihadismo armato in Iraq, ma ne aprirà un nuovo capitolo. Un capitolo in cui, con ogni probabilità, l'azione jihadista verrà nuovamente declinata nella forma della cd. "insorgenza", esattamente come nel post-2003. Per prevenire tale evenienza sarà necessario lavorare sulle cause che in quel post-2003 avevano determinato la nascita e l'affermazione del fenomeno.

Le priorità del post-Mossul

Prima di tutto, è necessario elaborare un piano di (ri)costruzione dello Stato, con una stabile e capillare struttura amministrativa in grado di garantire le esigenze fondamentali di sicurezza e stato sociale. Prosciugare il brodo di coltura (vuoto di potere, marginalizzazione e indigenza), nel quale il fenomeno jihadista si insinua traendone consenso e risorse, è lo strumento più efficace per prevenire future recrudescenze. Sebbene il fattore *welfare* sia contemplato dalle analisi sul fenomeno terroristico, la maggior parte delle analisi strategiche non tratta con il dovuto impegno un elemento che può essere decisivo per la stabilizzazione dell'Iraq.

Un secondo punto riguarda lo spirito di coesione nazionale e la composita natura etnico-confessionale del Paese. Le più importanti macro-componenti sono: arabi sciiti, arabi sunniti e curdi sunniti. Dal 2003 a oggi la polarizzazione di tali sentimenti di appartenenze identitarie ha visto un sempre più deciso incremento. Ciò a discapito del sentimento di unità nazionale. Tale tendenza centrifuga ha avuto un incremento negli ultimi tre anni di guerra a Da'ish, ma, ora che la dissoluzione di Da'ish- Stato pare essere prossima, si fa sempre più urgente la necessità di invertire questa dinamica con un processo centripeto.

Se questo non dovesse avvenire, la probabilità di un'eventuale proclamazione di indipendenza da parte del Kurdistan iracheno sarebbe alta e potrebbe innescare, attraverso l'effetto contagio, i sentimenti separatisti non solo tra i curdi dei Paesi confinanti, ma anche nella componente arabo-sunnita irachena. I settori marginalizzati di quest'ultima comunità, orfana dal 2003 del governo *ba'ath*, avevano in seguito subito il fascino dell'irresistibile avanzata di Da'ish. Quest'ultimo, agli occhi dei sunniti marginalizzati, appariva l'unica concreta alternativa al *vacuum* istituzionale, all'assenza di un sistema di *welfare*, oltreché un mezzo di riscatto e rivincita. Questa categoria di iracheni deve ora trovare una sua collocazione nel futuro dello Stato iracheno e, a tal fine, devono essere attuate tutte le iniziative necessarie per favorire l'inclusività.

“De-confessionalizzare”

Un terzo aspetto è forse il più importante e riguarda tutto il paradigma. Al fine di costruire uno Stato efficiente e inclusivo, capace di depotenziare le polarizzazioni etnico-confessionali, è necessario che tutti i soggetti coinvolti (interni ed esterni) abbandonino la retorica e le narrazioni etnico-confessionali, attraverso un processo di “de-confessionalizzazione” del discorso politico. La maggior parte delle analisi sul dossier iracheno è ingabbiata nella logica confessionale, per cui le principali categorie di analisi sono “sciiti”, “sunniti” e “curdi”. Si tratta di un approccio che non si limita all'Iraq ma a tutta la regione mediorientale. Tale categorizzazione è semplicistica e fuorviante.

Rappresentare la complessità socio-politica in pochi e uniformi blocchi monolitici, in realtà, è il riflesso di una visione che non tiene conto delle profonde diversità e divergenze all'interno di queste stesse categorie. Ad esempio, osservando il “blocco sciita” si rileva la presenza di almeno quattro attori che portano avanti altrettante agende, differenti e spesso discordanti: il *Hizb al-Da'wa al-Islamiyya* dell'attuale premier al-'Abadi e del suo predecessore Nuri al-Maliki; *al-Tayyar al-Sadri* guidato da Muqtada al-Sadr; *al-Majlis al-A'la al-Islami al-'Iraqi* guidato da 'Ammar al-Hakim e le ormai celebri forze di *al-Hashd al-Sha'bi* (Forze di Mobilitazione Popolare). Basta pensare alla forte antitesi tra il partito del premier al-'Abadi e il movimento guidato da Muqtada al-Sadr per comprendere come la categoria confessionale “sciita” sia insufficiente a determinare un minimo comun denominatore valido come categoria politica. Con tutta evidenza, tale semplicismo è fuorviante e impedisce di comprendere le dinamiche politiche sul campo, distorcendo la realtà a uso e consumo di una narrativa che, tra l'altro, alimenta lo scontro inter-confessionale e inter-etnico.

Ciò che nel futuro istituzionale dovrà essere assolutamente evitato è dunque la “libanizzazione” dell'Iraq, ovvero la distribuzione istituzionalizzata del potere su base etnico-confessionale.

La travagliata e, per lungo tempo, tragica esperienza del Libano post-indipendenza deve essere tenuta a mente come monito. Se infatti, da un lato, la “libanizzazione” dell'Iraq porterebbe ad una certa cristallizzazione delle divisioni, dall'altro condurrebbe nel medio periodo a una inevitabile frattura dello Stato. La relativa uniforme distribuzione sul territorio delle tre macro-componenti etnico-confessionali facilita questa possibilità: curdi nel nord, arabo-sunniti nel centro, arabo-sciiti nel sud. L'antidoto più potente contro le incombenti forze centripete risiede pertanto nella creazione di uno stabile e strutturato apparato amministrativo “a-confessionale”, che riconosca e tuteli le differenze etnico-confessionali senza farle assurgere a categorie-identità politiche.

L'Iraq e l'Asse della resistenza

Il dopo Mossul non significa esclusivamente la fine di Da'ish, ma anche la fine del tempo dei confini statali dell'area così come li si conosceva fino all'estate del 2014, prima dell'affermazione dell'autoproclamato califfato. I confini tra i Paesi del cd. "Asse della Resistenza" (*Mihwar al-muqawama*), ossia Libano, Siria, Iran e – parzialmente – Iraq, si sono trasformati in un qualcosa che li rende più simili a dei confini interni. Al contempo, la difesa di tutte queste frontiere oggi risponde a esigenze che non sono più di sicurezza esclusivamente nazionale.

Tutto questo ha avuto inizio con la storica *fatwa* del Grande Ayatollah iracheno 'Ali al-Sistani il quale, il 13 giugno 2014, in piena avanzata jihadista, chiamò alla mobilitazione popolare tutti i cittadini "in grado di imbracciare le armi e combattere i terroristi". Si è trattato del più importante punto di svolta nella storia dell'Iraq post-2003 ed è l'avvenimento che ha posto le basi per la nascita delle Forze di Mobilitazione Popolare (*al-Hashd al-Sha'bi*) rendendo così in parte possibile la riconquista di Mossul. Addestrate, supportate e affiancate dalle unità speciali iraniane del generale Qasem Soleimani, queste truppe hanno dato prova di capacità ed efficacia riuscendo, in alcuni casi, anche ad eludere alcune linee rosse poste dagli Stati Uniti. All'efficacia dell'azione aerea statunitense, infatti, non è corrisposta una altrettanto efficace azione di terra, dominata invece dalle FMP. La coalizione guidata da Washington non è riuscita a impedire che le FMP entrassero dentro la città di Mossul o che si congiungessero al confine siro-iracheno (al-Tanf) con le truppe che combattono per Damasco.

Il ripristino dell'asse di terra che collega Beirut-Damasco-Baghdad-Teheran non fa certo il gioco degli Stati Uniti e dei suoi alleati.

Se finora l'Iraq è stato un Paese dall'influenza controversa (né totalmente con gli Stati Uniti, né totalmente con l'Asse della resistenza), il prestigio acquisito dalle FMP sarà un potente veicolo dell'influenza iraniana nel Paese dei due fiumi. Fino al 2014 Teheran poteva fare affidamento solo su alcuni gruppi sparpagliati per poter esercitare la propria influenza sull'Iraq. Oggi la situazione appare ben diversa e il ruolo del cd. "Asse della resistenza" sembra essere diventato decisivo per le sorti dell'area.

Eventi

● SIRIA

Venerdì 7 luglio, Stati Uniti e Federazione russa hanno annunciato un accordo di *de-escalation* nel sud-ovest della Siria. L'accordo è stato annunciato subito dopo il primo incontro tra Donald Trump e Vladimir Putin, un faccia a faccia di oltre due ore, ai margini del G20 di Amburgo. L'accordo di cessate il fuoco interessa la fascia di confine con Israele e Giordania che da Quneitra, passando per Dar'a, arriva fino alla provincia di Sweida. L'area corrisponde a una delle quattro zone di de-escalation individuate dai negoziati di Astana, per cui l'accordo può essere letto come una informale e parziale adesione degli Stati Uniti ai risultati del processo di Astana, voluto e condotto dal Cremlino e disertato dalla Casa Bianca. In ogni caso, si tratta di un importante successo diplomatico dell'Amministrazione Trump.

Il cessate il fuoco è entrato in vigore alle 12 di domenica 9 luglio e, fino al momento in cui si scrive, tutte le parti hanno rispettato il silenzio delle armi. L'accordo tra Stati Uniti e Russia è stato raggiunto dopo lunghi negoziati diplomatici condotti nella settimana precedente l'incontro dei due capi di stato. L'accordo è stato sottoscritto anche da Israele e Giordania, Paesi confinanti con la fascia interessata dall'accordo. L'area di Dar'a è da tempo un canale di passaggio per i siriani rifugiati in Giordania. 'Amman ha partecipato alle trattative e alla sottoscrizione dell'accordo nella speranza che questo possa contribuire al ritorno degli sfollati siriani e ad alleviare l'emergenza umanitaria nel regno Hashemita. Da parte sua, Israele è interessato a prevenire che nella zona a ridosso coi suoi confini possa stabilirsi una presenza permanente di truppe iraniane e di Hezbollah.

• LIBIA

Giovedì 13 luglio il Ministro dell'Interno Marco Minniti si è recato a Tripoli per discutere con 13 sindaci della Libia meridionale di un piano di lotta contro i trafficanti di esseri umani. Per il responsabile del Viminale si è trattata della terza visita condotta in Libia dall'inizio del 2017. Il progetto di accordo italiano ha trovato una sponda in Fayeze al-Sarraj, a capo del Governo di Accordo nazionale (*hukumat al-wifaq al-watani*) sostenuto dalle Nazioni unite. Al-Sarraj ha garantito che il governo di Tripoli farà il possibile per contrastare i trafficanti di esseri umani e alleviare la crescente pressione migratoria che passa attraverso la Libia e giunge sulle coste italiane.

Il Ministro dell'Interno Minniti ha rinnovato il supporto dell'Italia al Governo di Accordo nazionale auspicando una pronta stabilizzazione del Paese nordafricano. Il ministro ha inoltre salutato con favore gli sforzi della Guardia costiera libica per il soccorso offerto ai migranti e per la lotta ai trafficanti. Nell'incontro con al-Sarraj, il ministro italiano ha riferito la risposta positiva dell'Europa alla richiesta italiana di fornire il supporto necessario alla Guardia costiera libica e di provvedere alla messa in sicurezza dei confini meridionali della Libia, da cui transitano le rotte dei trafficanti di esseri umani.

Intanto il Paese continua a essere sconvolto dalla guerra civile e la netta frattura tra Doha e Riyad si riflette in maniera sempre più netta sugli schieramenti del conflitto libico. Martedì 4 luglio, Ahmad al-Mismari, portavoce dell'Esercito nazionale libico, ha dichiarato: "A Benghazi combattiamo non solo contro Da'ish, al-Qa'ida e i Fratelli musulmani, ma anche contro alcuni Paesi che sostengono i terroristi, come la Turchia, il Qatar e il Sudan"¹. Secondo i dati riportati dal portavoce, le perdite riportate dall'Esercito nazionale libico ammontano a più di 5200 unità.

Il giorno successivo, mercoledì 5 luglio, Khalifa Haftar, comandante dell'Esercito nazionale libico, ha annunciato la completa liberazione della città di Benghazi, a tre anni dall'inizio della campagna "Operazione Dignità" (*'amaliyyat al-karama*) avviata nel maggio 2014. Si tratta della più importante vittoria militare del generale Haftar, il quale ha lentamente guadagnato consenso politico nell'Est e nel Sud del Paese, alle spese del governo di Tripoli sostenuto dalle Nazioni unite.

L'esercito di Haftar beneficia del concreto sostegno di Emirati arabi uniti ed Egitto, ma gode anche di una certa simpatia a Riyad e Parigi. Di recente l'aviazione egiziana ha fornito un considerevole supporto aereo nella conquista di Benghazi, bombardando diversi siti nei settori occidentali della città dove si erano asserragliate le ultime resistenze. Il Cairo si è inoltre attivato presso le Nazioni unite al fine di ottenere la condanna del Qatar, accusandolo di sostenere il terrorismo in Libia.

Le autorità egiziane hanno poi dichiarato di voler rompere l'embargo sulla Libia e fornire il pieno supporto all'esercito di Haftar. Secondo il Cairo si tratta di un provvedimento indispensabile per garantire la messa in sicurezza del confine tra i due Paesi e impedire il transito di terroristi verso l'Egitto.

Forte della riconquista di Benghazi e del pieno supporto egiziano, il generale Haftar si è detto pronto a proseguire verso Tripoli, promettendo una conquista di tutto il Paese entro sei mesi. A partire da domenica 9 luglio la capitale libica è stata bersaglio di violenti attacchi lanciati da gruppi armati in opposizione al governo di al-Sarraj. Gli scontri, proseguiti anche nella giornata successiva, hanno interessato i settori orientali della città, determinando la chiusura dell'autostrada costiera, arteria stradale di vitale importanza per la capitale libica.

1 La fonte è *al-Mayadeen* a questo lunghissimo link :

<http://www.almayadeen.net/news/politics/60028/%D8%A7%D9%84%D9%85%D8%B3%D9%85%D8%A7%D8%B1%D9%8A--%D9%84%D9%85-%D9%86%D8%AD%D8%A7%D8%B1%D8%A8-%D8%AF%D8%A7%D8%B9%D8%B4-%D9%88%D8%A7%D9%84%D9%82%D8%A7%D8%B9%D8%AF%D8%A9-%D9%88%D8%A7%D9%84%D8%A5%D8%AE%D9%88%D8%A7%D9%86-%D9%81%D9%82%D8%B7-%D8%A8%D9%84-%D8%AA%D8%B1%D9%83%D9%8A%D8%A7-%D9%88%D9%82%D8%B7%D8%B1>

Analisi, valutazioni e conclusioni

Sul piano interno, sarà necessario capitalizzare quella seppur parziale unità che ha fatto convergere le energie contro Da'ish, e senza la quale non sarebbe stato possibile giungere alla liberazione di Mossul. Occorre inoltre prevenire la *fitna* tra sunniti e sciiti, la cui unica ragione d'essere non è religiosa ma legata a logiche politiche che interessano i principali attori della regione. Per tutte queste ragioni è necessario impostare una strategia ispirata a tre principi:

- 1) de-confessionalizzare il discorso e la competizione politica;
 - 2) alimentare lo spirito di coesione e inclusione nazionale;
 - 3) creare una struttura statale in grado di garantire sicurezza sociale (lavoro, sanità, educazione).
- Ma per fare tutto ciò serve una strategia ben definita che, al momento, il governo di Baghdad non sembra aver ancora delineato.

Sul piano regionale, l'incognita del dopo Mossul rischia di infiammare ancora di più l'area, con ricadute in Yemen e Siria o, addirittura, in altri fronti che potrebbero riaprirsi. Per questa ragione, il rischio di innescare un processo di secessioni e formazioni statuali su base etnico-confessionale nell'attuale territorio dell'Iraq sarebbe ulteriormente rovinoso, nel medio periodo, non solo per lo stesso Iraq ma anche per la stabilità di tutta l'area mediorientale. Altre istanze indipendentiste su base etnica e/o confessionale avrebbero altrimenti un precedente su cui fondare la legittimità delle proprie pretese.